

Rimini, Museo della città  
3 ottobre 2020  
GIANNI QUONDAMATTEO  
lo studioso, il politico,  
«lo scrittore di vita romagnola»

Giuseppe Bellosi

GIANNI QUONDAMATTEO  
STUDIOSO DELLA ROMAGNA  
POPOLARE E DIALETTALE

La ricerca dialettologica e folklorica è stata per Gianni Quondamatteo un'attività che ha occupato una parte consistente del suo tempo, soprattutto negli ultimi decenni. Egli appartiene a quella schiera di cultori degli studi locali, che sono mossi non solo da un interesse scientifico, ma anche e soprattutto da un'intensa partecipazione umana alla vita di quelle comunità e di quei gruppi sociali che costituiscono l'oggetto della loro attenzione.

È una schiera di appassionati a cui si deve riconoscere il merito di aver descritto e consegnato alla memoria e agli studi una cultura essenzialmente orale che sarebbe altrimenti scomparsa senza lasciare traccia di sé: il primo è l'impiegato comunale Michele Placucci, che nel 1818 ci dà la prima descrizione organica delle usanze e delle credenze popolari di una regione italiana con il suo libro *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*; dopo di lui altri appassionati hanno continuato nella documentazione del folklore e dei dialetti della Romagna: Antonio Morri, Antonio Mattioli, Giuseppe Gaspare Bagli, Tomaso Randi, Benedetto Pergoli, Carlo Piancastelli, Giuseppe Nardi, Giovanni Bagnaresi, Aldo e Maria Spallicci, Luciano De Nardis, Nino Massaroli, Francesco Balilla Pratella, Marcella Cavallini, e più recentemente Libero Ercolani, Umberto Foschi, Eraldo Baldini, e anche studiosi accademici come Paolo Toschi – o, in campo dialettologico, Adolfo Mussafia, Friedrich Schürr, Gino Bottigliani.

Se per Pasolini, passione e ideologia, come ci confessa egli stesso, hanno una «graduazione cronologica: “Prima passione e poi ideologia”, o meglio “Prima passione, ma poi ideologia”», per Gianni Quondamatteo sembra esserci concomitanza: «Passione e al tempo stesso ideologia», o addirittura una graduazione cronologica inversa rispetto a Pasolini: «Prima ideologia e poi passione». L'attenzione verso il dialetto, ormai divenuta nel corso del Novecento, la lingua esclusiva delle classi popolari, è una manifestazione di impegno politico, di militanza politica. In una sua lettera del 13 marzo 1974 mi scriveva: «il discorso sul linguaggio del popolo, sul suo folklore, è un discorso politico *tout court*, nel senso greco, e cioè classico, del termine».

Così come non è casuale che il suo primo lavoro relativo a questi temi, riguardi l'opera ricca di motivi sociali di un poeta di piazza come Giustiniano Villa: *La poesia dialettale di Giustiniano Villa*, «annotata e commentata» da Quondamatteo insieme con Luigi Pasquini e pubblicata nel 1962 (Rimini, Tipografia Zangheri). La figura di Villa era allora ancora viva nella memoria popolare, alcune delle sue poesie erano state

tramandate oralmente: il libro poté così essere portato sulle piazze e le poesie scritte riacquistarono, attraverso la voce di Pasquini, la loro dimensione orale. Fu dunque, questa, non solo un'opera di recupero per gli studi, ma una vera e propria riproposizione, un invito alle classi popolari a riappropriarsi di una cultura che stava per essere acriticamente rifiutata come residuo di un passato subalterno da dimenticare. Di Villa, la cui opera abbraccia mezzo secolo, tra Otto e Novecento, Quondamatteo e Pasquini mettono in evidenza soprattutto l'impegno sociale:

*Non v'è momento, occasione e argomento, che egli non colga, per esprimere attraverso le proprie convinzioni politiche, repubblicane, l'ansia del lottatore che si batte per la giustizia sociale. Sempre teso a scuotere l'apatia degli umiliati e degli offesi e financo quella di coloro che, oggi, vanno sotto l'appellativo di intellettuali, la sua missione è sempre stimolatrice.*

*«Quando tornerò fra voi», avverte gli ascoltatori che lo attorniano, sul finire di declamare le poesie, «voglio che la lega [cioè l'organizzazione sindacale] sia fatta». [...] Solo pensando all'analfabetismo, all'ignoranza, alla pavidità, ai legami di brutta sudditanza che ancora, ai primi del secolo, avvincevano i lavoratori ai datori di lavoro, si ha la misura dell'estrema importanza dell'azione sociale svolta dal poeta rusticano, il quale, pur confortato, specie in Romagna, dall'impetuoso avanzare delle nuove idee e dall'incontenibile sviluppo dei nuovi metodi di lotta, ha contro di sé la resistenza accanita delle classi dominanti.*

A questo lavoro (che ebbe una seconda edizione nel 1963, Bologna, Tipografia Azzoguidi) seguì, nel 1971, la ristampa anastatica dei fogli volanti contenenti le correzioni e le annotazioni di mano dello stesso Villa: un'opera preziosissima per i filologi (Bologna, Arti Grafiche Reggiani).

Agli anni Sessanta dunque sembra risalire la passione di Gianni per il dialetto, la letteratura dialettale e la cultura tradizionale, un interesse che lo aveva portato anche a occuparsi, con Luigi Pasquini e Marcello Caminiti, della gastronomia tradizionale romagnola: nel 1960 i tre avevano pubblicato da Garzanti un libro fortunatissimo, *Mangiari di Romagna*, che per primo stimolò l'attenzione verso la cucina regionale romagnola.

Dopo la prima esperienza di studioso per così dire in proprio, quasi autodidatta, con la pubblicazione dei componimenti di Giustiniano Villa, Quondamatteo aveva pensato di rivolgersi, per una consulenza, al massimo studioso dei dialetti romagnoli, l'austriaco Friedrich Schürr, che cinquant'anni prima, nel 1914, era venuto in Romagna con il più moderno mezzo di registrazione dell'epoca, il fonografo, per documentare dalla viva voce dei parlanti i dialetti della nostra regione. Schürr era nato a Vienna nel 1888 e sarebbe scomparso nel 1980 a Costanza.

Dell'incontro fra Quondamatteo e Schürr si conservano le lettere, custodite nel Fondo Quondamatteo della Gambalunga. Nella prima lettera inviata a Schürr, che risale al 18 febbraio 1967, Gianni dice: «da lunghi anni sto lavorando attorno ad un vocabolario del dialetto riminese» e gli chiede indicazioni per acquistare le *Romagnolische Dialektstudien [Studi dialettali romagnoli]* che Schürr aveva pubblicato a Vienna nel 1918 e '19, precedute, nel '17 dalle trascrizioni fonetiche delle

*Romagnolische Mundarten [Dialecti romagnoli]*. Schürr risponde da Costanza il 21 febbraio (facendoci rimpiangere la velocità delle Poste di quegli anni), gli dà l'informazione richiesta e, per quanto riguarda il vocabolario, gli suggerisce di adottare il sistema di trascrizione fonetica illustrato nel primo numero del «Bollettino della Carta dei dialetti italiani», uscito l'anno prima, 1966, che corrisponde, con qualche semplificazione, al sistema usato generalmente dai dialettologi e dallo stesso Schürr. Gianni ringrazia per la risposta. Si rifà vivo quattro anni dopo, il 2 febbraio 1971 e informa Schürr sul lavoro in corso:

*Da due anni il lavoro procede in due direzioni: v'è una mia ricerca personale (su fonti orali e scritte), e v'è una ricerca collegiale che si attua con riunioni settimanali alle quali partecipano lo specialista 'contadino', lo specialista 'marinaio', e vari 'specialisti' dei differenti borghi della città.*

*Questo comitato riesamina pure il mio personale materiale.*

*Le difficoltà, come può ben immaginare, sono enormi; d'altra parte il lavoro – se non altro – ha la validità di una preziosa raccolta di termini e modi di dire che altrimenti andrebbero perduti (Molti, infatti, li stiamo ripescando faticosamente dalla memoria, specie quelli marinari e contadini, per la scomparsa di queste due attività, dei loro usi e costumi). [...]*

*Uno dei problemi grossi, al quale lei mi fece accenno nella sua del 21 febbraio '67, riguarda la pronuncia: l'è un caséin! per dirla brutalmente.*

E chiede dove può trovare il fascicolo del «Bollettino della Carta dei dialetti italiani» con il sistema di trascrizione fonetica. Questo vuol dire che, in fase già avanzata della ricerca, le trascrizioni venivano effettuate ancora con una grafia non fonetica.

Schürr risponde l'8 febbraio ribadendo la necessità dell'uso di una grafia fonetica nella trascrizione dei dialetti, ma aggiunge che per quanto riguarda i vocabolari dialettali, destinati non solo agli specialisti, ma a un più largo pubblico, «il problema cambia aspetto, e s'identifica con quello generale della letteratura dialettale: come rendere i suoni del dialetto, spesso assai differenti da quelli della lingua, non allontanandosi troppo dall'ortografia italiana – per ragioni di intelligibilità e tipografiche? Evidentemente introducendo un minimo di segni diacritici e rinunciando a distinzioni meno importanti».

Sarà poi questa la strada seguita da Gianni: una grafia di tipo letterario, usando l'alfabeto italiano integrato con alcuni segni diacritici, che appaiono segnalati a stampa per la prima volta nel primo volume dei *Tremila modi di dire* (1973).

Il problema maggiore stava (e sta) nella distinzione fra vocali brevi e vocali lunghe, che possono essere entrambe aperte o chiuse. Come distinguere ad esempio *fradèl*, fratello, con la è aperta lunga, da *fradèl*, fratelli, con la è aperta breve? Schürr propone di raddoppiare la consonante dopo vocale breve, come segno indicatore della brevità della vocale precedente. Gianni sembra accettare questa proposta, come appare anche da due pagine dattiloscritte di *Avvertimenti fonetici* conservate nel Fondo gambalunghiano, ma nei *Tremila modi di dire* e nel *Dizionario romagnolo*, seguirà solo parzialmente tale suggerimento di Schürr, peraltro senza darne conto negli avvertimenti

relativi alla trascrizione, forse per timore che le consonanti doppie venissero considerate da un lettore non romagnolo come effettivamente geminate. In particolare nel *Dizionario*, ad esempio troviamo *brudètt*, brodetto, *fradèll*, fratelli, *vécéc*, vecchi, *brótt*, brutto, *ròtt*, rotto, *póll*, pollo; ma invece, senza consonanti doppie: *brèt*, berretto, *bréc*, asino, *fréd*, freddo, *frét*, fritto, *ardót*, il riunirsi, *gós*, guscio: Raramene troviamo le doppie in posizione intervocalica: *blèzza*, bellezza; per lo più si ha la consonante semplice: *brèta*, berretta, *trépa*, trippa.

Nel 1971 Schürr era stato chiamato a Rimini da Quondamatteo e vi aveva sostato per «qualche tempo apportando un prezioso contributo di consigli e suggerimenti». Il linguista scrisse anche un breve saggio, che sarebbe poi apparso in apertura del dizionario stesso. E con Schürr Gianni continuò a intrattenere rapporti epistolari, chiamandolo – ricorda – «a maestro, censore e arbitro nei mille e uno dubbi relativi alle mie modeste ricerche dialettali».

Il primo frutto delle ricerche lessicali di Quondamatteo esce nel 1978: è il *Grande dizionario (e ricettario) gastronomico romagnolo* (Imola, Grafiche Galeati): è un'opera di carattere divulgativo, che però può interessare anche il linguista perché contiene la documentazione di uno di quei linguaggi settoriali che presentano differenze spesso notevoli da regione a regione e nei quali l'italiano comune è spesso manchevole.

Poi, nel 1982 e '83 escono i due volumi del *Dizionario romagnolo (ragionato)*, riferito prevalentemente al riminese, con il contributo di Elda Pagliarani e i disegni e le silografie di Luigi Berardi (Villa Verucchio, Tipolito «La Pieve»). Precisa Quondamatteo nella premessa:

*La scoperta, la raccolta e la registrazione del linguaggio vivo della nostra gente erano attinte alla fonte: fra i contadini, i borghigiani, gli operai, i pescatori, gli ultimi artigiani rincantucciati nelle bottegucce dei superstiti androni, fra gli ambulanti al mercato e alla fiera, nel cuore delle città, così come alla periferia e nelle campagne. Ma avvenne che interrogando e sollecitando esempi e spiegazioni si fece strada in noi l'idea di non abbandonare la voce a se stessa, fredda e imbalsamata, ma di infondere vita al lemma per farne motivo di storia locale, di costume e ambiente: il popolo, attraverso la parola, diveniva in tal modo autore e attore di una commedia dell'arte (anche se non dimenticavamo che esisteva, specie nel secolo scorso, un dialetto 'colto' e un dialetto del popolino, com'è, del resto, di tutte le lingue).*

Il modello di Quondamatteo, sembra essere stato, come ha suggerito Cesare Lucio Tonelli (*Dialetto e società di Romagna negli scritti di Gianni Quondamatteo*, «Studi romagnoli», 1991) il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, un'opera che ebbe grande fortuna e numerosissime edizioni (dopo la prima del 1905).

La raccolta delle voci dialettali – per lo più da fonti orali, ma anche da fonti scritte – è frutto di un lavoro di gruppo iniziato nel 1960 e concluso nel 1973, mentre l'elaborazione del materiale e la stesura dell'opera è dello stesso Quondamatteo, che ha dato la sua impronta al dizionario, facendone non un testo di consultazione ma un vero e proprio libro da leggere, talvolta a svantaggio della precisione che ogni ricerca linguistica e in particolare lessicografica richiederebbe: si tratta senz'altro di un'«opera di insolita struttura» (come la definisce lo stesso studioso), che tuttavia fornisce

materiale lessicale prezioso raccolto in aree, il riminese appunto e i dialetti limitrofi, per le quali esisteva una scarsa documentazione (i dizionari romagnoli fino allora pubblicati erano di area ravennate e imolese). Ma forse è proprio il titolo, «dizionario», a creare un'aspettativa che poi ci fa apparire insolita l'opera. Forse sarebbe stato più giusto il titolo meno impegnativo che ancora nel giugno dell'82 (come mi scriveva in una lettera del 25 giugno) aveva in mente di dare «non per falsa modestia, ma per intima convinzione»: *Appunti per un dizionario romagnolo*. E aggiungeva:

*Come impostazione, tu sai come la penso: ho cercato di fare un libro 'godibile' per un verso, e serio per l'altro (tutto materiale di prima mano raccolto, con estrema pignoleria, dalla viva voce della gente: provato, riprovato, controllato, ecc.)*

*Che cazzo volete di più dal povero Quondamatteo? Ho estratto dalla viscere della terra reperti che sarebbero andati a farsi benedire: ai Bellosi di oggi e domani il compito specifico del glottologo... Non va bene così?*

E qualche giorno prima (il 6 giugno), annunciandomi la decisione di pubblicare il primo volume del dizionario, mi aveva scritto:

*penso che qualcosa di buono ci sia: in fondo, per oltre vent'anni, ho registrato la viva voce del mio dialetto, allargando ovviamente l'interesse ai centri vicini e, timidamente, al di là di questi ambiti: mi si consenta, quindi, almeno il merito dello sterratore (in fondo, i vari Winkelmann, non si avvalevano anch'essi di badilanti?). Consegno quindi ai posteri questo materiale che ritengo più che interessante perché partito dall'ascolto della viva voce del dialettologo: dopo il badilante viene chi legge e interpreta la lapide.*

Ma torniamo agli anni Settanta. Nel 1974 uscì il profilo linguistico-letterario di Friedrich Schürr, intitolato *La voce della Romagna* (Ravenna, Edizioni del Girasole), che porta la prefazione di Quondamatteo. Scriveva Gianni:

*Aldo Spallicci è scomparso da poco [Spallicci era morto nel 1973]. A lui questo libro è dedicato [e la dedica recita: «Alla cara memoria di Aldo Spallicci»], e lui – che la poesia e la storia della nostra regione ricorderanno fra i cantori più puri – avrebbe dovuto scriverne la prefazione.*

*È dunque una ben gravosa eredità essere chiamato a parlare, in luogo di Spaldo, delle pagine che seguono e del loro autore. [...]*

*Ho avuto la ventura di avere vissuto – sia pure per brevissimo tempo – accanto a questo scienziato, ed ho ancora il privilegio di corrispondere con lui, che chiamo a maestro, censore e arbitro nei mille uno dubbi relativi alle mie modeste ricerche dialettali. Ricordo, di quei giorni, accanto alla profonda scienza dello studioso, la semplicità e la dolcezza dell'uomo che a me 'romagnolo' – lui di lingua tedesca – faceva notare la differenza fra due nasali di questo e quel borgo, m'intratteneva sull'etimologia di termini dialettali che abbiamo quotidianamente in bocca, disquisiva sull'isoglossa che muovendo da Gatteo verso S. Mauro Pascoli, Savignano, S. Arcangelo e Borghi, discrimina una specifica forma di dittongazione.*

*[...]*

*La prima – delle due parti di cui si compone il libro – ha un'impostazione scientifica tout court. Essa concerne, sotto il titolo «l'evoluzione dei dialetti*

*romagnoli», la genesi, la struttura e la peculiarità delle nostre parlate; e ancorché il tutto sia ridotto all'essenziale, farà testo per gli studiosi di glottologia di oggi e di domani. La seconda parte, «la poesia dialettale», pur severamente delineata come studio critico dei nostri maggiori poeti, dalle origini a oggi, appare di godimento più immediato, sol che il lettore superi l'ostacolo della trascrizione fonetica, che l'Autore peraltro contiene con «un minimo di segni diacritici», «i segni dell'ortografia italiana essendo poco adatti a rendere i suoni di un dialetto sostanzialmente diverso».*

Infatti i testi non sono riportate mantenendo la grafia originale dei diversi autori, ma sono trascritti in una grafica fonetica semplificata, trascrizione eseguita per lo più, come spiega lo stesso Schürr, «sulla scorta delle inchieste locali anteriori»; mentre per quanto riguarda i testi di «Savigano, Verucchio, Torre Pedrera e Rimini invece segue le incisioni gentilmente eseguite su nastro magnetico dagli autori e recitatori ivi citati», e precisamente le voci registrate furono quelle di Dario Mazzotti per Savignano, Eugenio Pazzini per Verucchio, Valderico Vittorio Mazzotti per Torre Pedrera, e lo stesso Quondamatteo per Rimini.

I primi anni Settanta furono per Gianni anni di grande fervore.

Nel 1973-74 uscirono anche i tre volumi dei *Tremila modi di dire* (Imola, Grafiche Galeati), una vastissima raccolta messa insieme attingendo in massima parte a fonti orali, per lo più di area riminese.

Nel luglio del 1974 mi scriveva che stava cercando «materiale per un'antologia [...] romagnola in prosa»: «ho raccolto dalla viva voce di non pochi dialettofoni delle cose stupende, degli affreschi che meriterebbero l'attenzione dell'etnologo; e ciò accadrà – ne sono certo – quando io non ci sarò più», e mi chiedeva di trovare «racconti 'attuali', picareschi, tristi o sboccati, vissuti o inventati, o perfezionati dalla straordinaria fantasia del popolo». Stava così nascendo *E' viaz. Racconti e fiabe di Romagna*, uscito nel dicembre dello stesso 1974 (Imola, Grafiche Galeati), con la presentazione di Tullio De Mauro. L'intento dichiarato è quello di contrastare l'immagine stereotipata della Romagna:

*La Romagna: un cliché, difficile da cancellare, la vuole un pianeta a sé, con il sottinteso — che ci duole chiamare razzista — di pianeta più illuminato degli altri; da quale sole, non sappiamo bene.*

[...]

*Le pagine che seguono — dovute alla penna e al pensiero di persone appartenenti a strati sociali e politici diversi, dalla casalinga al sacerdote, dall'avvocato al medico, dall'artigiano all'insegnante, e così via — danno a Cesare quel che è di Cesare, nel senso che i fatti e gli avvenimenti quasi tutti veri e realmente accaduti, consapevolmente dissacrano, ma con amore, una Romagna idealizzata e mai esistita o esistita soltanto in parte.*

*La colpa è nostra: una poetica dialettale (e non) [...] ha raffigurato questa Romagna in una donna dai fianchi opimi, il seno opulento, i capelli corvini, e sanguigna e generosa e facile al coltello, dove gli scariolanti sono felici di essere tali e vanno, cantando, verso l'inumana fatica che li attende, e i contadini si raccontano fole alle veglie, e si miete si trebbia si spannocchia fra «fiori» e «rispetti». Anche il Pascoli, del resto, cantò lo «stormir di fronde, cinguettio d'uccelli, / risa di donne, strepito di*

*mare».*

*Con umiltà e con amore, e dando la parola ad una verità spesso amara, i racconti di questo libro [...] dicono di una Romagna fatta di miseria nascosta, di pianto, di disperazione accorata e di profonde ingiustizie sociali.*

Tullio De Mauro, uno dei massimi linguisti italiani fra i due secoli, scrive una lunga presentazione, che insiste sulla «forte presenza», nella Romagna di quegli anni, «della cultura autoctona, dialettale, tradizionale» e ricorda come nell'anno precedente, 1973, si era tenuto a Santarcangelo un «Seminario popolare su Tonino Guerra e la poesia dialettale», a cui De Mauro aveva partecipato, un Seminario che sarebbe stato il punto di partenza di una sorta di rinascimento poetico dialettale romagnolo. Osserva che in questo

*movimento di riappropriazione del patrimonio tradizionale oggi in atto è assente ogni illusione o compiacimento populistico: nessuno vuole richiamare in vita un mondo scomparso, un mondo fatto di divisioni di classe, di miserie e sfruttamento abietto più duri che nel presente; nessuno vuole rifugiarsi nel passato, nel "buon paesano d'altri tempi" fuggendo il presente e le sue reali contraddizioni e lotte. Al contrario, è appunto in funzione di queste lotte che si vuole recuperare criticamente la storia passata delle classi subalterne, le tradizioni locali, per ritrovarvi e riportarne in luce valori culturali e politici da affermare oggi, nel presente, e ancor più domani, sa vinzém néun.*

*Ciò è ben chiaro in questa nuova, pregevole raccolta di Quondamatteo. E la stessa puntuale traduzione che accompagna i bei testi raccolti dalla viva voce dei romagnoli sta a significare che E' viaz vuole avere una destinazione più che locale, merita una circolazione nell'ambito dell'intera cultura nazionale, per arricchirla del patrimonio autentico della gente di Romagna.*

*Quest'arricchimento è particolarmente importante dal punto di vista più strettamente linguistico.*

E intende un arricchimento per l'italiano che si sta diffondendo in modo caotico, con il rischio «che si diffonda il tradizionale modo anchilosato, scolastico, di usarlo», che finisce per farci «diventare schiavi di formulari stereotipi, obbliganti, soffocatori di ogni creatività». Spiega De Mauro:

*Sul terreno dell'educazione linguistica si gioca una partita che va ben al di là del bello scrivere e del corretto esprimersi. si gioca la partita della formazione di individui che si vergognano di una parte di se stessi, e parlano per stereotipi ripetitivi; oppure di individui che, senza rinnegare le proprie radici locali, anzi proprio non rinnegandole, ma succhiandone la linfa, si aprono alla conoscenza di una lingua di più vasta circolazione sociale, quale è l'italiano in rapporto ai dialetti, usandola con la stessa vivacità e sicurezza con cui si sono usati e ancor asi sanno usare gli idiomi dialettali.*

*La partita che si gioca è quella tra chi vuole formare sudditi, e chi vuole formare uomini e donne liberi, capaci di dire come vogliono quello che vogliono e che di volta in volta gli serve.*

*Di qui, da tanti anni, è venuto per molti l'impegno nella direzione del recupero delle tradizioni dialettali. Non contro l'italiano, ma per l'italiano, non contro, ma per la*

*cultura: un italiano e una cultura al nostro servizio, a servizio della società democratica che, tra lotte e scacchi, pure veniamo costruendo.*

Sono passati quarantasei anni, ma questa bella lezione di democrazia di De Mauro è più che mai attuale.

Nel 1972 era stata pubblicata la ristampa delle poesie di Tonino Guerra, *I bu*, presso Rizzoli, con l'introduzione di Gianfranco Contini; nel 1973 a Guerra e alla poesia romagnola era stato dedicato il Seminario santarcangiolese su Tonino Guerra e la poesia dialettale, che ho già ricordato e che aveva avuto vasta risonanza: questi due avvenimenti incoraggiarono l'uso poetico del dialetto in Romagna: dal '73 fino ad oggi, ininterrottamente, è stato un susseguirsi di raccolte poetiche dialettali di alto livello; gli autori sono ormai tutti noti, anche in ambito nazionale: Nino Pedretti, Raffaello Baldini, Gianni Fucci, Mario Bolognesi, Walter Galli, Tolmino Baldassari, Leo Maltoni, fino ai più giovani Giovanni Nadiani e Nevio Spadoni, e ancora Miro Gori, Francesco Gabellini, Annalisa Teodorani, Laura Turci e altri.

In questo clima di rinnovato interesse per il dialetto, due anni dopo il convegno santarcangiolese, il 2 novembre 1975, Gianni mi scrisse proponendomi di curare insieme con lui un'antologia della poesia dialettale romagnola degli ultimi cento anni. L'opera uscì l'anno successivo col titolo *Cento anni di poesia dialettale romagnola* (Imola, Grafiche Galeati). Si tratta indubbiamente di un lavoro condotto con criteri oggi discutibili, soprattutto per il numero eccessivo degli autori antologizzati: il nostro intento era non tanto di segnalare i migliori ma di dare una esemplificazione del fenomeno «poesia dialettale romagnola», comprendente voci di qualità estremamente diversa. Possiamo tuttavia ascrivere a nostro merito l'aver individuato una possibile evoluzione dell'uso letterario del dialetto e della sua funzione là dove scrivevamo, concludendo l'introduzione: «forse proprio il dialetto potrebbe sbloccare la situazione letteraria odierna, in cui il pubblico della poesia contemporanea è costituito quasi dai soli poeti e critici, perché la cultura e, in particolare, la letteratura, non si chiudano in un infruttuoso sperimentalismo fine a sé stesso, ma riaprano il dialogo con tutti gli strati del popolo, diventando realmente democratiche non solo nei contenuti ma anche nella possibilità di usufruirne». A questa previsione mi viene da pensare quando nei decenni successivi abbiamo visto, ad esempio, che Raffaello Baldini, uno dei massimi autori contemporanei, con le sue poesie di altissima qualità letteraria, è riuscito a interessare ascoltatori di ogni livello culturale, che hanno riempito teatri e piazze per ascoltare i testi recitati dallo stesso poeta o dall'attore Ivano Marescotti.

Verso la fine dell'estate 1976, Gianni ed io eravamo spesso nello stabilimento delle Grafiche Galeati a Imola, in mezzo allo sferragliare delle linotype che componevano le righe di piombo con le quali allora si stampavano i libri. Stavamo completando la correzione delle bozze della nostra antologia: 790 pagine di piombo che occupavano un grande bancone. Una mattina il proto ci disse: «È venuto uno di Santarcangelo a stampare a sue spese un libretto di poesie in dialetto. Se vi interessa, quando tiriamo le bozze ne facciamo una copia anche per voi». Avevano già controllato le nostre ultime bozze: la prima parte, dedicata ai poeti colti, arrivava a p. 649; seguiva la seconda parte, riservata ai poeti di piazza e alle loro *zirudelle*. Inserire altri testi nella prima parte avrebbe comportato una nuova paginazione degli ultimi sedicesimi e un

aumento dei costi. Ma, per scrupolo, dovevamo almeno dare un'occhiata ai versi del santarcangiolese e ci facemmo stampare una copia delle bozze del libretto che il proto ci aveva segnalato. Appena potemmo leggere quelle poesie, rimanemmo stupefatti e sconcertati: dopo un anno di accurate ricerche in tutta la Romagna, com'era possibile che ci fosse sfuggito un poeta così straordinario, il più originale che avessimo mai letto? Ci era sfuggito perché non aveva ancora pubblicato un verso e quella era la sua prima raccolta. Noi avevamo avuto il fortunato privilegio di essere stati, con il linotipista e l'impaginatore, i primi lettori di quei versi (al di fuori, forse, degli amici del poeta). Decidemmo all'istante: non si poteva escludere un autore di tale qualità dalla nostra antologia. Ci facemmo dare dal proto numero di telefono e indirizzo del poeta e gli chiedemmo di poter inserire alcuni suoi testi. Ci autorizzò. Così, nell'ottobre del 1976, Gianni ed io fummo i primi a pubblicare i «versi i dialetto romagnolo» dello sconosciuto poeta, che si chiamava Raffaello Baldini. Il suo libretto, intitolato *E' solitèri (Il solitario, delle carte)*, uscì due mesi dopo, in dicembre. E la critica indicò presto Baldini come uno dei maggiori poeti italiani contemporanei. Le bozze di quella sua prima raccolta, alle quali numerose altre seguirono, le ho tenute da conto devotamente; lo stesso Baldini mi confessò di non avere conservato le sue.

Durante il lavoro di preparazione di *Cento anni di poesia dialettale* venni a sapere che Gianni aveva scritto alcune poesie in dialetto riminese. Le aveva scritte di recente (l'unica datata risale al 1974). Gli chiesi di poterle leggerle. Erano poesie brevi, asciutte, secche, caratterizzate da una sorta di neorealistica attenzione per gli umili, che ricordava le prime raccolte di Tonino Guerra. Per una sorta di pudore, non le aveva mai fatte leggere a nessuno. Lo convinsi a fatica a inserirne alcune nell'antologia. Meriterebbero senz'altro di essere riunite in un'edizione autonoma. Eccone due esempi:

*LA MORTA DLA CUNCETA*

*Ho veist murì la Cunceta  
(un bus d'chèsa t un fond d'un calancoun),  
tra du vcini ch'al sbarbutleva.  
Dal Crepi di madoun  
l'avneva e' mógg di bu,  
– Dmen l'avrià da fiè la vaca –,  
e' dis e' fiol.*

*LA SPARAGNINA*

*T e' camsent  
i j ha mess la luce.  
S la s svigèss la Zaira  
la girìa: – Smurtè chi lom! –  
Lia che par sparagnè e' canfein  
l'andeva a let t e' scur.*

Erano quelli anche gli anni in cui era vivo l'interesse per la cultura popolare, in particolare per il canto (visto, negli ambienti di sinistra, come forma di espressione

contestativa): era frequenti gli spettacoli di canto popolare, con esecutori originali o che riproponevano testi popolari. Nella scuola dell'obbligo venivano spesso affrontati temi legati alla cultura popolare, ma non esistevano sussidi per gli insegnanti, che potevano affidarsi solo alla propria buona volontà. Nacque così l'idea di un libro per le scuole che illustrasse con un linguaggio piano ma rigoroso i vari aspetti della cultura delle classi popolari romagnole, sia contadine che marinare, la struttura grammaticale dei dialetti, la letteratura dialettale. Si trattava di fare opera di buona divulgazione. Il lavoro uscì nel 1977, in due volumi, col titolo *Romagna civiltà* (Imola, Grafiche Galeati), e fu bene accolto, non solo nelle scuole. *Romagna civiltà* è un'opera suddivisa in due parti: la prima riguardante la *Cultura contadina e marinara*, la seconda *I dialetti: grammatica e dizionari*. Vita contadina e vita marinara recuperate relativamente sia alla cultura materiale (strumenti, tecniche di lavoro ecc.) sia alla cultura spirituale (il sistema degli usi, delle credenze, dell'espressione orale: il dialetto, le fiabe, i canti i proverbi, gli indovinelli, un sistema espressivo frutto di un particolare modo di porsi di fronte alla realtà). Mentre per quanto riguarda il mondo contadino si cercò di sintetizzare la ricca documentazione offerta da raccoglitori e studiosi, per quanto riguarda il mondo marinaro Gianni utilizzò le proprie ricerche originali.. Un posto di rilievo fu assegnato anche alla letteratura, tracciandone un breve profilo antologico. Si tentò inoltre di fornire una elementare grammatica dialettale, relativa al dialetto fusignanese, e di approntare alcuni dizionari settoriali (delle piante, degli uccelli, dei pesci); e ancora un dizionario dialettale di base comparato costituito con le parole di sei dialetti (il ravennate, il faentino, il forlivese, il cesenate, il riminese e il dialetto di Novafeltria in Valmarecchia). Ci si avvale naturalmente dell'opera di numerosi collaboratori. Ma senz'altro il materiale più importante, perché fino allora non noto agli studiosi, è quello offerto da un denso *Vocabolario marinaresco* di area riminese, redatto da Quondamatteo, in cui sono raccolti e spiegati i termini dell'arte navale e nautica riminese: dalla costruzione del natante all'attrezzatura, dalla tecnica della manovra alla meteorologia ecc.

Il recupero del dialetto e del folklore in quest'opera – come in tutte le altre di Quondamatteo – era attuato non già con intenti nostalgici, ma criticamente, e si contrapponeva a una serie di manifestazioni di mistificazione delle tradizioni popolari romagnole presentate come colore locale, magari ad uso turistico, e non come elementi di un sistema culturale.

La mia collaborazione con Quondamatteo comprende un altro titolo, un lavoro di compilazione, un po' affrettato, preparato per un editore fiorentino (Edizioni del Riccio) di cui si è persa traccia: *Le parlate dell'Emilia e della Romagna* (1979). Poi io mi sono occupato di altre ricerche e Gianni ha continuato e ultimato i lavori lessicali che teneva in serbo da anni, di cui ho già parlato.

Mi scriveva il 21 maggio del '78: «Ho nostalgia dei nostri 'impegni' comuni e delle nostre parallele 'tirate', che per me erano una ragione di più per vivere».

Nel 1980 Gianni curò poi un'«antologia» di cultura romagnola, intitolata *E' luneri rumagnol* (Imola, Grafiche Galeati), contenente il calendario per il 1981 (con i nomi dei giorni e dei santi in dialetto e i proverbi relativi al ciclo dell'anno) e inoltre informazioni storiche, letterarie e folkloriche, ricette della cucina tradizionale, schede lessicali riguardanti diversi dialetti romagnoli. Nel 1981 uscì un nuovo *Luneri rumagnol* (per l'anno 1982, Imola, Grafiche Galeati), che aggiungeva al calendario dialettale

racconti e poesie dialettali e un mio contributo sulla grafia romagnola: *La scrittura dla lèngva rumagnôla*. In entrambi i volumi è presente un capitolo su *La casa del contadino* (con tavole e testi di Luigi Berardi).

Le ultime pubblicazioni di Gianni sono tre grandi carte da appendere, che uniscono ai disegni la terminologia dialettale, realizzate con la collaborazione di Primo Bulli, Giulio Cumo, Maurizio Ermeti, Flavio Lombardini, Carlo Lotti, Nicola Padovani, Guido Simonetti, Walter Valmaggi. La prima, *Remin t'i prim de Novzeint*, è una carta topografica della Rimini del primo Novecento, in cui è riportata la toponomastica dialettale, che è un bene culturale da salvaguardare e valorizzare al pari dei monumenti. La seconda, *E' trabacul de non*, riporta la nomenclatura relativa al trabaccolo. L'ultima, *Uj'era na volta un pgnulèt* è relativa ai pesci dell'Adriatico.

Gianni ha raccolto e fatto conoscere nei suoi libri molte di quelle voci, la cui sopravvivenza, affidata alla labilità della memoria e all'evanescenza del suono, era in pericolo. «Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant» («Raccogliete i pezzi avanzati, perché non vadano perduti»): le parole evangeliche, riferite ai resti dei pani moltiplicati, che erano state il motto di Carlo Piancastelli, il grande bibliofilo romagnolo, straordinario raccoglitore di memorie scritte, possono essere ripetute per Quondamatteo raccoglitore di memorie orali: di gesti, di esperienze, di parole di legno, frutto del lavoro fisico e intellettuale trasmesso per secoli di voce in voce. «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Gianni Quondamatteo ha raccolto e conservato, ora il testimone passa, come ha scritto lui stesso, a «chi legge e interpreta».